

"Assistenza Infermieristica alla persona nel fine vita: un'esperienza c/o l'Hospice"

A cura di Marco Ferrari *

7

Essere infermieri di cure palliative vuol dire vivere a fondo l'essenza di questa professione. Da quasi sei anni mi trovo infatti ad accompagnare i malati nella fase terminale della malattia e in questo periodo ho potuto realizzare l'importanza del prendersi cura non solo della persona affetta da male inguaribile, ma anche dei familiari che si trovano a vivere un momento tanto difficile e delicato. A mio avviso l'Assistenza Infermieristica in questo ambito inizia cercando di trasmettere a chi ci sta di fronte un profondo senso di accoglienza, un ascolto che valorizzi soprattutto quell'insieme di emozioni paure e stati d'animo che spesso le persone coinvolte in queste situazioni non hanno avuto l'opportunità o forse il coraggio di esprimere. Nel momento in cui vengono sospese le cure volte alla guarigione emerge molto spesso un senso di abbandono, di isolamento, come se non si potesse più fare nulla che giovi alla persona malata. Nella mia esperienza presso l'Hospice dell'Azienda Ospedaliera S. Anna ho potuto invece notare come sia fondamentale un'adeguata informazione che passi attraverso una rassicurazione, un dire "noi siamo qui, siamo al vostro fianco e insieme possiamo fare qualcosa per alleviare le vostre sofferenze". Il primo bisogno che spesso si rileva, infatti, è quello, da parte del malato e dei propri cari, di sentirsi ancora oggetto di cura, non abbandonati. E l'Infermiere è la figura professionale che più a lungo si trova a contatto con la persona in fase terminale e i suoi familiari. Dal risveglio del mattino, lungo tutto l'arco della giornata e fino a notte fonda osserva, ascolta, cerca di rilevare interpretare e rispondere ai bisogni dell'assistito e dei suoi cari nel momento in cui si manifesta, cercando di non rimandare il proprio intervento a un momento in cui potrebbe non essere più possibile. Ecco che allora la spesso rigida organizzazione ospedaliera cede il proprio spazio alla

globalità della persona e a chi con lei ha vissuto tutta una vita. Raccogliere lo sfogo di un familiare è un momento "sacro" che non deve essere rimandato; i dubbi, le paure, le emozioni non hanno orari. Ricordo casi di ore trascorse a parlare di notte o in momenti imprevedibili. La malattia oncologica investe nuclei familiari interi e l'intervento di un infermiere in Hospice deve necessariamente passare da un ascolto attivo, empatico, che dica "non posso vivere ora ciò che stai provando ma cerco comunque di mettermi nei tuoi panni per capire la tua sofferenza". Questa dimensione in particolare riporta l'infermiere all'essenza della propria professione: etimologicamente assistere vuol dire "stare accanto", vuol dire esserci, si pongono in secondo piano gli aspetti tecnici della professione per favorire gli aspetti relazionali. Penso che sia fondamentale per ognuno di noi poter condividere i momenti importanti con le persone significative, dare quindi la possibilità ai familiari di rimanere accanto al malato anche di notte e dormire con lui nella stessa camera, pranzare o cenare con lui è un modo di rispettare la dimensione sociale dei bisogni dello stesso. L'Assistenza in Hospice è quindi personalizzata, è incentrata sui bisogni della persona e su ciò che la rende in qualche modo unica; l'attenzione è così rivolta non solo ai bisogni fisici della persona, ma anche psicologici e spirituali. Questa visione globale della persona consente di offrire risposte migliori ai suoi bisogni, grazie a un intervento di équipe in cui medici infermieri oss psicologi volontari e assistente spirituale si riuniscono con il comune obiettivo di rendere la vita del malato più dignitosa possibile. È per me un privilegio poter lavorare in Hospice, il continuo confronto con i colleghi più esperti e con altre professionalità (in altri reparti sarebbe forse impossibile) su temi così importanti porta inevitabilmente a



considerare la vita altrui e la propria con maggior rispetto, e offre l'occasione di imparare molto, soprattutto da chi si appresta a vivere un'esperienza così drammatica. Ciò che in questi anni mi ha molto colpito è la profondità dei rapporti che si instaurano. Capita spesso di ricevere la visita di persone conosciute per pochi giorni che ci ringraziano per aver cercato di alleviare le loro so-

fferenze... magari per un caffè bevuto insieme alle tre di notte o la condivisione dell'amore per la musica... A volte può sembrare poco quello che si fa e forse lo è, ma sono profondamente convinto che la differenza non stia nel tempo che si trascorre con una persona ma nel modo con cui ci si avvicina e ci si affianca per accompagnarla dolcemente.